

MUSICA

Commenti ad un festival

Sembra di essere nella caravella di Colombo: il grido « terra, terra » lo attendiamo da anni, ma nessuna delle vedette scrutanti i misteriosi mari del futuro lo ha lanciato. Qualche studioso delle correnti ha avanzato ipotesi; ha azzardato profezie; poi tutto è rientrato nell'aria astratta della attesa e siamo perciò, dopo tanti anni, al punto di prima. Il continente dove andranno a concludersi le esperienze, i tormenti, le speranze di oggi non è ancora in vista e navighiamo all'oscuro, fra tempeste che oramai ci lasciano indifferenti, *marcie indietro* verso lidi dai quali salpammo cinquant'anni or sono, deviazioni a destra e a sinistra, e proseguiamo trascinati dalle speranze tenaci che nessuna ondata può trascinare negli abissi della disperazione.

Questi pensieri nascono assai di frequente in quanti, costretti a correre da un festival all'altro, giungono all'autunno carichi di nuove esperienze che sono spesso un apporto sensibile alla delusione diffusa; ripartono ora verso le stagioni musicali che stanno per aprirsi e verso i festival che le coroneranno dalla primavera al prossimo autunno; il loro tascapane è pieno di fiducia, è la cintura di salvataggio che li assicurerà dal pericolo dei naufragi. Eppure a conclusione dei molti festival di musica contemporanea, che si sono succeduti dalla primavera fino a quello veneziano dell'autunno, pensiamo sia il caso di affermare che forse siamo giunti ad un approdo; non sappiamo ancora se definitivo, ma ad una sosta siamo giunti di certo. Una sosta riflessiva, una specie di riposo dopo tante agitazioni degli scorsi anni, e non è detto non capitino anche a noi come a Colombo che pensando aver raggiunto le Indie si trovò nelle mani l'imprevisto continente che sappiamo.

Qualche cosa si è definito, e lo stesso segnare il passo di alcuni dei più audaci esploratori conferma l'impressione della sosta. Diremo anzi che

proprio il Festival veneziano che ha tenuto conto di molte tendenze, che ha presentato le significative prove di quanti sostengono l'indipendenza della propria personalità dai sistemi e dalle forme dominanti, che ha voluto avvicinare le musiche avveniristiche dei primi anni del secolo a quelle di oggi, è stata la dimostrazione di quanto dicevamo. Non intendiamo elogiare noi stessi che abbiamo organizzato il Festival, ma vogliamo rendere merito a quanti sono stati prodighi di consigli, suggerimenti e proposte, chè, grazie ad essi, il Festival è stato certamente chiaro e indicativo.

Cominciamo col constatare, dopo quanto abbiamo ascoltato, che il confine tra il lecito e l'illecito si va finalmente delineando e forse, proprio a Venezia, si è fissato con chiarezza nella coscienza estetica di molti critici e ascoltatori; a segnare la linea di demarcazione è stato lo spettacolo di danze su musiche di Cage, di Tudor e di altri della stessa famiglia che ha suscitato in molti una ribellione salutare, in tutti una noia profonda. Cotesto gusto di ficcare le dita negli occhi e negli orecchi degli spettatori, per suscitare attacchi epilettici e nevralgie estemporanee, è troppo vecchio per impressionare; è il ritorno del Dadaismo che già oltre quarant'anni or sono, appoggiandosi alle spalle del già declinante Futurismo, tentò inutilmente di prendere quota. Poverissime cose: pugni sul pianoforte, pause interminabili, qualche corda pizzicata con cautela, altri lunghi silenzi e, sulla scena, esercitazioni inutili e fredde di due ballerini ossuti che sposavano la loro magrezza alla sterilità inesorabile dei suoni largamente intervallati. E pensiamo, con cotesto recentissimo saggio, che dei Cage, dei Tudor, ecc. non si parlerà per lungo tempo, a meno che anche essi non si decidano a fare qualche cosa che almeno diverta; certi clown sono infinitamente più musicali e spiritosi di loro. In altri festival, esposizioni, raduni, le correnti più estreme hanno intensificato quest'anno la rivoluzione grafica già in atto da qualche tempo; aboliti il pentagramma e le figurazioni

normali, gli esecutori si trovano già oggi di fronte a problemi di lettura che ignoriamo come saranno risolti: in alcuni casi sarà probabilmente il tecnico degli studi di fonologia che avrà cura di tradurre le equazioni in elementi sonori, in altri sarà il critico d'arte che darà una interpretazione assolutamente plastica a certe pagine che sono veri e propri disegni astratti. E pensiamo che, con questo, la partita «amusicale» si possa chiuderla almeno nella nostra rassegna. Restano le tirate di Stockhausen, tutte sgradevoli, fastidiose, oppressive, nelle quali chi avesse voglia di ascoltarle più volte troverebbe uno strano rispetto delle leggi formali: le sonorità elettroniche accentuate dai ritmi, svolgono le funzioni che altri musicisti affidano ad elementi tematici ben definiti; esse cioè seguono le regole della esposizione, dello sviluppo, della variazione; non si allontanano dalle regole della sintassi sonora, ed è forse cotesto connubio tra la forma convenzionale e la materia *informale* che, se rivela la musicalità dell'autore, rende più fastidioso l'ascolto.

In generale, nelle correnti più avanzate l'ombra di Webern guida e ammaestra; se si eccettua Luigi Nono che in «Canto sospeso» fa giungere il suo messaggio anche a quanti sono su sponde lontane, gli altri non sanno liberarsi del suo dominio; le sonorità si succedono come anelli che non riescono ad unirsi in catena: brevi rivelazioni sonore, sfumature timbriche, note colte a volo e subito svanite come bolle di sapone, armonici degli archi trepidanti nell'incertezza della intonazione. Partiture preziose e difficili, costose da realizzare, che lasciano spesso la bocca amara ma che accendono una speranza timida: che cotesti giovani pieni di conoscenze tecniche, di musicalità, di buone intenzioni arrivino finalmente dalla parola alla frase, dalla frase al discorso. Oggi i loro saggi sono soltanto «parole» legate le une alle altre da affinità o da contrasti fonici, mai da necessità narrative.

Alcune musiche vecchie oramai dai 30 ai 50 anni, di quelle che tanto scalpore suscitarono al loro apparire, hanno forse risolto qualche situazione delicata; hanno dimostrato che l'indipen-

denza completa e il superamento assoluto, il taglio dei ponti con il passato, tutte le frasi retoriche che accompagnano il nascere delle nuove musiche sono il frutto di propagandisti poco coscienti e certamente ignoranti; le vecchie opere di Schoenberg, Strawinsky, Malipiero, Bartok, Hindemith sono quanto mai vive ed operanti, espressioni di sempre come si conviene alle opere d'arte.

Il concerto di musiche di Petrassi è stato anche esso una riprova felice ed opportuna, così come le novità di Malipiero, Dallapiccola, Nielsen hanno confermato caratteri stilistici che bene conosciamo. La novità di Strawinsky «Gesualdo Monumentum» è una nuova dimostrazione delle capacità assimilative e rielaborative del grande musicista; la vocalità del madrigalista famoso nella felice trasposizione strumentale ha assunto un aspetto nuovo; una nuova opera arricchisce la famiglia sinfonica, e si tratta di arricchimento effettivo. Il «Concerto per piano e orchestra» di Zafred ricco di idee e di vita ritmica si è inserito tra le opere più significative del Festival; il vasto «Requiem» di Mozart, dalla immediatezza tematica e dalla costruzione solida, ha raccolto approvazioni calorose; approvazioni che ha accolto anche il «Concerto per violino e orchestra» di Pannain, opera costruita con sapienza e animata da una tematica facile da assimilare.

Coteste annotazioni, che non hanno pretese critiche (lungi da noi la presunzione del giudizio) ma soltanto cronistiche, ci danno la possibilità di fare il punto. Siamo ad una tappa: alcuni fanno i conti con le proprie forze, altri tentano di richiamare in vita un suono, una nota sola almeno, ma una nota viva, luminosa di speranza, un piccolo raggio di sole tra le nebbie leggere di armonie birichine e carezzevoli; altri infine preferiscono non uscire dalla casa del loro stile; le tempeste corrono ancora nell'aria e forse è prudente non affrontare l'oceano dell'avventura. E chi sa che dalla riflessione non prorompano la natura spregiudicata, la fantasia irresistibile, il discorso coraggioso ed espressivo dopo tante parole legate solo dal filo tenue delle affinità o dei contrasti timbrici.

MARIO LABROCA